

Quella volta che a Miramare venne il figlio di Fidel Castro

di Fabio Pagan

In quarant'anni di frequentazione del Centro di fisica teorica, la memoria di chi scrive ha incasellato una carrellata imponente di personaggi della scienza e della politica che hanno messo piede a Miramare. I grandi della fisica del secolo scorso: Heisenberg, Dirac, Oppenheimer. E poi premi Nobel egocentrici e iracundi come Rubbia, oppure di straordinaria semplicità e disponibilità come l'americano Glauber e lo svizzero Müller, oppure genialmente bizzarri come il francese de Gennes, recentemente scomparso. Grandi protagonisti della storia del Terzo Mondo come Julius Nyerere, «padre» dell'indipendenza della Tanzania, o presidenti poi travolti dagli scandali come il venezuelano Perez. Segretari generali dell'Agenzia atomica di Vienna entrati nelle prime pagine dei giornali, come Hans Blix, critico severo della politica americana verso l'Iraq, ma anche un segretario generale dell'Unesco in odore di corruzione come il senegalese Amadou Mahtar M'Bow.

Uno dei ricordi più netti è tuttavia legato a un personaggio di importanza incomparabilmente minore,



ma intimamente legato a uno dei miti del Novecento, di cui si è parlato molto in questi giorni per il suo ritiro ufficiale dal potere dopo mezzo secolo: Fidel Angel Castro Diaz-Balart, detto «Fidelito», figlio di primo letto del líder máximo cubano. Era venuto al Centro di fisica nel 1989 e vi era tornato nel novembre del 2000 per una visita brevissima, in cui riuscii a ritagliare con lui una chiacchierata di mezz'ora assolutamente informale.

Fidelito aveva allora 51 anni ed era impressionante la somiglianza col padre, accentuata dalla barba un po' lunga e incolta. Fisico nucleare di formazione,

come tanti cubani ai tempi della guerra fredda aveva studiato e si era fatto le ossa nei più prestigiosi centri di ricerca dell'Urss. E per tredici anni (nepotismo in salsa rivoluzionaria?) era stato a capo della Commissione per l'energia atomica di Cuba.

Era venuto a Trieste nel suo tour europeo in cerca di contatti e accordi per rinnovare l'economia cubana, mi disse. Precisando che si occupava del management nella ricerca, nella tecnologia, nell'industria. Faceva uno strano effetto sentire dalla sua voce i programmi di modernizzazione per l'isola. Perché il buon Fidelito – nel suo corretto inglese – parlava il linguaggio dell'economia di mercato: globalizzazione, competitività, decentralizzazione, innovazione. «To be in game», mi ripeteva, dobbiamo stare dentro il gioco. «In un'economia globalizzata dobbiamo imparare a essere competitivi, a impiegare al meglio le nostre capacità scientifiche, a usare le nostre risorse naturali». Gli dissi – per saggiarne la reazione – che lì a Miramare studiava il giovane Ramon Guevara, figlio dello stesso padre del Che Guevara. Fidelito non mosse ciglio, indifferente. La rivoluzione è cosa del passato, mi fece capire.